

Teatro Asioli

Venerdì 4 aprile 2025

LA LIBERTÀ. Primo episodio.

di e con **Paolo Nori**

musiche di Alessandro Nidi eseguite dal vivo da Alessandro Nidi, Andrea Coruzzi,
Filippo Nidi

Luci Luca Bronzo

produzione Fondazione Teatro Due



Qualche scritto da paolonori.it



Incidere sulla realtà

Tratto dallo spettacolo teatrale La libertà. Primo episodio, che facciamo, ultima data, questa stagione, al Teatro Asioli di Correggio il 4/4, con Alessandro Nidi, Andrea Coruzzi e Filippo Nidi.

[PAOLO NORI](#)

MAR 31, 2025

Una dozzina di anni fa c'era un gruppo di scrittori italiani tra i trenta e i quarant'anni che si lamentavano che non avevano potere, non avevano posti di rilievo, e hanno fatto un'associazione che si chiamava TQ, che significava, appunto Trenta Quarantenni, che fantasia, e quegli scrittori lì

che volevano fare delle riunioni per capire come fare per incidere sulla realtà, volevano incidere sulla realtà.

Io, avevo allora quarantotto anni, non mi hanno invitato. Ci son rimasto malissimo, perché mi hanno tolto l'opportunità di dirgli di no, non ci sarei andato però mi dovevano invitare, ero anch'io un quarantenne, in un certo senso, avevo quarantotto anni, non mi hanno invitato.

Questa cosa mi è tornata in mente per via del fatto che io sono di Parma e mi piace così tanto, essere di Parma, e ci son tante cose, che mi piacciono di Parma, e tra queste il fatto che cento anni fa, nel 1922, Parma è stata l'unica città italiana che ha resistito, con successo, ai fascisti; i fascisti, guidati da Italo Balbo, avevano provato a conquistare Parma, e quando dovevano entrare nell'oltretorrente, il quartiere popolare di Parma, avevano provato a passare il ponte sul torrente Parma ma erano stati respinti dalle barricate degli arditi del popolo, guidati da Guido Picelli.

E più di dieci anni dopo, quando ormai anche Parma aveva ceduto al fascismo, e dopo che Balbo era diventato famoso per una trasvolata oceanica su un aeroplano, e in un'occasione che Balbo era tornato a Parma per fare un discorso o non so cosa, su un muro del lungoparma, visibilissima per tutti, era comparsa una grande scritta fatta con della vernice bianca che c'era scritto: «Balbo, t'è pasé l'Atlantic mo miga la Pärma», Balbo, hai passato l'Atlantico ma mica la Parma.

Chissà se quello lì, quello che aveva fatto quella scritta, il giorno prima di farla si era riunito con i suoi amici di Parma avevano fatto un'assemblea che si erano detti «Siam tagliati fuori, i giornali non ci chiamano a collaborare con loro, son tutti fascisti, noi vogliamo incidere sulla realtà come facciamo?».

Allora si era alzato uno aveva detto «Sai cosa facciamo? Scriviamo sui muri».

E quello secondo me è un bel modo, di incidere sulla realtà.

Daniil Charms, lo scrittore di cui abbiamo parlato prima, ha scritto una volta, Voglio che le parole che scrivo siano come pietre, che se le butti contro la finestra si spacchi la finestra. Ecco, quella frase lì, Balbo, t'è pasé l'Altantic mo miga la Pärma, ha un discreto valore contundente, secondo me.



E poi mai

giovedì 23 Gennaio 2025

Per me è molto più piacevole / Guardare le stelle / Che firmare una condanna a morte. / Per me è molto più piacevole / Ascoltare la voce dei fiori / Che sussurrano «È lui» / Chinando la testolina / Quando attraverso il giardino, / Che vedere gli scuri fucili della guardia / Uccidere quelli / Che vogliono uccidere me. / Ecco perché io non sarò mai, / E poi mai, / Un governante.
Velimir Chlebnikov

[La libertà. Primo episodio]



Chissà

Ventotene (poco) e noi che saremmo meglio di loro (uscito, in una versione leggermente diversa, sul Fatto quotidiano di oggi)

[PAOLO NORI](#)

MAR 27, 2025

Quando ho cominciato a scrivere, nel 1996, c'era una voce che mi diceva, nella mia testa, «Ma vuoi scrivere un romanzo? Ma chi ti credi di essere? Ma non lo sai che sei solo una merda?». La relazione con quella voce lì, son passati tanti anni, dura ancora. Ogni tanto lei torna fuori, lo scorso fine settimana, per esempio.

Ero a Roma, al festival Libri Come, e Stefano Feltri mi aveva invitato alla sua trasmissione radiofonica che andava in diretta dall'Auditorium Parco della Musica, sede del Festival; mi aveva scritto, Stefano Feltri, che, siccome io avevo appena pubblicato un podcast che si intitola A cosa servono i russi, gli sarebbe piaciuto che raccontassi a cosa servono i russi all'Europa; io gli ho risposto che quello che serve all'Europa io non lo so; che non so niente di Trump, di Zelenskij, di Macron, di Giorgia Meloni, che sono tutte figure che non mi appassionano mentre, non so, Vonnegut, Gogol', Dostoevskij, Camus o Raffaello Baldini, per dire, loro, sì, mi appassionano, e che di loro avrei parlato volentieri, e che qualcosa di sensato magari sarei riuscito a dire anche sul rapporto tra scrittori russi e potere, russo, di Dostoevskij, per dire, o di Puškin, o di Boris Akunin, che è passato nel giro di cinque anni dall'essere il più celebrato e venduto scrittore russo all'essere dichiarato terrorista e estremista e essere vietato, in Russia (e una delle cose che dovevo fare, al festival di Roma, era presentare l'ultimo libro, di Akunin, L'avvocato del diavolo, appena uscito per Mondadori).

Lui mi ha risposto che andava bene e sono andato, e quando sono arrivato, c'erano anche Ginevra Lamberti e Wlodek Goldkorn, la prima cosa che abbiamo sentito è stata la dichiarazione di Giorgia Meloni su Ventotene e io ero abbastanza stupefatto e ho pensato che io, di Giorgia Meloni non avrei parlato perché a me, Giorgia Meloni, non mi interessava, e lì è saltata fuori la voce, nella mia testa, che mi ha detto «Non ti interessa Giorgia Meloni? Ma chi ti credi di essere? Ma non ti rendi conto che sei solo una merda?», e io le ho risposto, alla voce «Ah, buongiorno, era tanto che non ci sentivamo».

Dopo, Feltri ci ha chiesto di commentare una cosa che avevano detto Vecchioni e Scurati dal palco di una manifestazione a Roma cioè che, semplifico, noi, nel senso di noi occidentali, siamo meglio, degli altri, nel senso dei russi.

Quando è stato il mio turno di parlare, ho parlato per ultimo, ho detto che ero abbastanza stupefatto, dal fatto di dover commentare Giorgia Meloni, e che mi sembrava che, in un mondo sensato, non fossero gli scrittori a dover commentare quel che dicono i politici, ma, magari, il contrario, come mi sembra sia successo e succeda ancora in Russia.

Il che non vuol dire, ho detto, che quel mondo lì che a me sembra sensato sia il mondo ideale perché, per esempio, Nadežda Mandel'stam, la moglie di Osip Mandel'stam, ha scritto che suo marito, grande poeta russo che sarebbe poi morto in un gulag, le aveva detto «Da noi si uccide per la poesia – a conferma dell'eccezionale considerazione in cui è tenuta» (la citazione è tratta da

Nadežda Mandel'st'am, *Speranza abbandonata*, traduzione di Valentina Parisi e Marta Zucchelli, Milano, Settecolori 2024, p. 17).

Ecco. Io non pretendo, ho detto, che i politici italiani considerino gli scrittori italiani così come i politici sovietici consideravano i loro scrittori, ma mi sembra strano che la prima cosa che si chiede a tre scrittori sia di commentare una dichiarazione di Giorgia Meloni, mi sembra il mondo al contrario, in un certo senso.

Dopo, rispetto alla cosa che noi, europei d'occidente, saremmo meglio degli altri, io, qualche anno fa, con Nicola Borghesi, ho scritto uno spettacolo su cos'è la patria, su cosa vuol dire essere italiani, si intitola *Se mi chiedono di vestirmi da italiano non so come vestirmi*, e lì a me è venuto da pensare che, tra tutte le idee politiche che ho incontrato nella mia vita, la più luminosa è quella espressa da una frase di un avvocato siciliano che si chiama Pietro Gori e dice «Nostra patria è il mondo intero, nostra legge la libertà».

Dopo, mentre scrivevo quello spettacolo mi sono ricordato di quando, nel 2005, dopo degli anni che non ci abitavo più, sono tornato a Parma, e ho ritrovato una luce, per le strade di Parma, a una certa ora del giorno, che mi sembrava di nuotare, nella luce. Che poi era la luce che, quando ero un bambino, che eran le due del pomeriggio, che uscivo dal portone, dall'androne buio del condominio dove abitavo, e aprivo il portone e entravo nella luce, che era tempo – dalle due del pomeriggio fino a sera – e spazio, – da via Montebello in qua, tutto il quartiere – e lì, tutti i giorni, la promessa era così grande che mi viene da piangere, a pensarci.

E ho pensato che io, se ho una patria, unica, luminosa, per la quale nutro una riconoscenza che non riesco a esprimere, che va oltre le mie capacità retoriche, be', quella lì è Parma.

Dopo, diventando grande io ho conosciuto un posto, la Russia, che adesso mi dicono che è il nostro nemico, che sono peggio, di noi, che noi siamo meglio.

Io, devo dire, se escludiamo Parma, che per Parma valgono delle leggi particolari, nel resto del mondo vale, per me, il discorso di Pietro Gori: la mia patria è il mondo intero.

E, nel mondo intero, io ho vissuto in Algeria, in Iraq, in Francia e in Russia e, tra tutti questi posti, nel mondo intero, quello che conosco meglio, perché lo preferisco, perché mi piace, perché mi piace da sgarbati, come diciamo a Parma, quello che conosco meglio è la Russia, e quando ho cominciato a andare in Russia sono stato colpito dall'inspiegabile pregiudizio positivo che hanno i russi nei confronti dell'Italia. Dostoevskij, a 15 anni, nel 1837, scrive a suo padre, da Pietroburgo, che «Il tempo è meraviglioso, italiano».

Per quel ragazzo di 15 anni, che non è mai stato in Italia, "italiano" è sinonimo di meraviglioso; e Anna Achmatova, che, con Osip Mandel'st'am studiava italiano per leggere Dante in originale (e Mandel'st'am, in un saggio memorabile, *Conversazione su Dante*, dell'italiano dirà che è «la più dadaista delle lingue romanze»), Anna Achmatova, quando degli studenti inglesi la vanno a trovare e vedono un volume con i versi di Dante in italiano, le chiedono se legge Dante in originale e lei risponde «Se leggo Dante in originale? Non faccio altro»; e quando, nel 1964, Simone de Beauvoir e Jean-Paul Sartre chiamano l'Achmatova e le dicono che, se lei è d'accordo, le sarebbe stato assegnato il premio Etna Taormina, e ci sarebbe da andare a Taormina a ritirarlo, lei risponde che è d'accordo, e è d'accordo anche per il fatto che il premio viene dal paese che ha «amato teneramente per tutta la vita».

Eco. Questo paese è l'Italia. Siamo noi.

Ecco. E concluderei dicendo che a me, devo dire, l'atteggiamento di Dostoevskij, Mandel'stam e Achmatova, verso l'Italia, piace di più di quello di Vecchioni e Scurati verso la Russia, ma sono io che son strano, chissà chi mi credo di essere.

State bene.